

# Un *carmen* del 1553 in lode della “Magnifica Terra”

FRANCESCO PALAZZI TRIVELLI

Non è difficile rinvenire nelle imbreviature notarili delle annotazioni talora relative a ricordi familiari, talaltra interessanti gli avvenimenti particolari, sia politici, sia a memoria di eccezionali eventi atmosferici quali rovinose frane con perdite di uomini e cose o grandi siccità, con conseguenti gravi danni all'agricoltura e causa di forti aumenti dei prezzi al dettaglio, cosa che non manca di essere sottolineata con particolare precisione, oppure, e più di frequente, eulogie o massime morali o concernenti l'arte o la figura del notaio, mentre è decisamente raro imbattersi in poesie, vuoi del notaio stesso che di terze persone. Nel caso che presentiamo il notaio Antonio Fogliani Bonetti ha voluto tramandare ai posteri l'opera del proprio genere che, evidentemente, doveva essergli piaciuta assai ed alla quale ha affiancato altri sette versi dal tono moraleggiante dovuti alla stessa mano: in questa sede ci guarderemo bene dall'impegolarci in considerazioni circa le virtù poetiche dell'autore limitandoci invece a registrare la cosa quale nota di costume atta a svelarci qualcosa sullo *Zeitgeist* bormino intorno alla metà del Cinquecento. Prima di leggere i versi non sarà certo inutile accennare sia all'autore, sia all'ambiente familiare che lo circondava. Non si trattava di un bormino bensì di un immigrato e anche da regioni alquanto lontane: la prima occasione in cui egli ci viene menzionato col proprio nome e cognome è un atto di vendita del suocero del 18 ottobre 1553 ove, tra i testimoni, figurano *magister Andreas et magister Domitianus fratres filii quondam domini Dominici de Poncellis Castri Nolfi, communis Nortie*: il luogo di origine di questi fratelli altro non può essere se non la località di Roccanolfi, una delle tredici frazioni del comune di Preci, sita a quattro chilometri di distanza dalla sede comunale a 775 metri d'altitudine e che oggidì si trova nel territorio del vescovato di Norcia, ma allora in quello di Spoleto <sup>1</sup>. Il ceppo dei *de Poncellis* andrà quasi certamente riallacciato a quello dei Pongelli ricordati dallo Spreti <sup>2</sup> come originari di Esanatoglia, borgo nella provincia di Macerata, diramatisi poi anche a Camerino e a Todi; come sia capitato ai due fratelli di trasferirsi a Bormio rimane un mistero, certo non vi erano giunti sulla scia dei molti esuli per motivi religiosi

---

<sup>1</sup> Norcia venne eretta in vescovato soltanto nel 1820.

<sup>2</sup> V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, V, Bologna 1969 <sup>an</sup>, pp. 440-441.



in quanto nella Magnifica Terra avevano allacciato rapporti di parentela con i Fogliani Bonetti, famiglia, a quanto ci è dato sapere, per nulla tentata dalle suggestioni della Riforma, come la quasi totalità del notabilato bormino, in netta contrapposizione con quanto avveniva nella maggior parte dei centri principali della Valtellina e del contado di Chiavenna. Il secondo – ed ultimo – documento in cui incontriamo uno dei detti fratelli, il *magister Domitianus del fu magister Domenico de Poncellis de Rochanolfi comunis Norsie, episcopatus Spoletanus* ci rivela anche il nome della consorte, Elisabetta *filia mei ser Antonii notarii*: con tale atto la giovane sposa vendeva a Tonio detto “el Pedenal”, del fu Domenico Colturi cinque fitti livellari che davano una resa totale di venticinque lire imperiali e mezza prestati da cinque diversi massari di Oga e di Valfurva, beni lasciati a lei in eredità dall’avo materno il *dominus* Giacomino Fogliani, assieme a vari altri immobili assegnati, oltre che ad Elisabetta, anche al fratello Sigismondo e alle sorelle Antea e Barbara <sup>3</sup>, con atto rogato dal notaio Giuseppe Sermondi il 5 marzo 1551. Oltre ai suddetti vendeva anche un fitto livellario di assai minore entità –soltanto quindici soldi – prestato dagli eredi di un certo *Collous* (Nicolò) del fu Lorenzo *Pedrini Zini*, anch’egli forbasco; il tutto per la somma di 510 lire imperiali in parte ricevute in contanti e in parte – 215 lire – da ottenersi grazie a un’obbligazione da rogarsi a breve dal *dominus* Vincenzo Fogliani *rectorem scolasticum Burmii et notarium publicum*, nipote del notaio rogante <sup>4</sup>.

A questo punto è ora di dedicare la nostra attenzione all’opera del Poncelli che si trova alla carta 234 verso del quarto volume delle imbreviature di Antonio Fogliani Bonetti subito dopo un *instrumentum remissionis* <sup>5</sup>:

*Risiede Borme tra li eburney monti  
doy ghiari fiumi li corre da lati  
habitato da homini honorati  
de zentil sangue chavalieri et conti  
parte ne cognobe io, parte deffoncti  
de quei che mertan esser celebrati  
sciolerò un tra li altri parentati  
che resse già li Sforza et li Vesconti  
Nicolin dicto del Presta Zenonone*

---

<sup>3</sup> Esistevano anche altri fratelli nati da un precedente matrimonio del padre con una Quadrio di Chiuro. Sigismondo fu anch’egli notaio ma ci sono pervenuti solo pochi atti degli anni tra 1554 e 1560 (ASSo, *Notarile*, n. 1510).

<sup>4</sup> Era figlio del fratello Giovanni, prematuramente scomparso; in ASSo è conservato un registro delle sue imbreviature per gli anni 1540-1557.

<sup>5</sup> ASSo, *Notarile*, n. 618. Oggi, dopo il restauro, le imbreviature del quarto volume relative agli anni 1552-1557, sono raccolte in una scatola e divise in tre fascicoli rilegati: la carta 234 si trova nel secondo di essi. Il notaio ci aveva lasciato quattro volumi di imbreviature per gli anni 1502-1557; anche il di lui padre, ser Giacomo, morto il 30 luglio 1520 era notaio e ci ha lasciato due volumi di imbreviature per gli anni 1497-1520.

*questo più prove fé pel ducha Moro  
più che non fé il roman Scipione  
e ben pagato fur da par thesoro  
questo ho oldito dir da più persone  
ch'ogni fidel servo gliel restoro  
notate ben coloro  
che serven in corte senza tradimento  
hano l'exilio o morte in pagamento*

Sotto l'ultima riga si legge l'annotazione del Fogliani Bonetti: *Hec sunt carmina facta per magistrum Domitianum de Rocha Nolfi del contà Norcia genero mio. 1553.*

Gli altri sette versi sono stati collocati sul lato destro della pagina:

*Chi piglia il tempo como va  
ben ghiamar se pò prudente  
et quel ha la norma de chi sa  
de star forte e paziente  
a nulla vale perturbarse  
al bisogna il mutto far  
contra il cel non si pò andar*

Quanto a Nicolino Zenoni detto del Presta ricorderemo che la sua famiglia aveva assunto il proprio patronimico da un *magister* Zanone di Porlezza i cui figli abitavano a Bormio verso la metà del Trecento e da un nipote di costui, Albertino o Bettino soprannominato Presta, avevano cominciato a dirsi Zenoni del Presta o, talora, Presta dè Zenoni; Nicolino era figlio di un ser Giovanni morto nel 1458 ed era ancora minore, ossia non aveva raggiunto i 25 anni d'età il 4 dicembre 1472 allorché i fratelli Sigismondo, Pedrotto, Nicolino e Angelino, gli ultimi due, appunto, minorenni, promettevano al *dominus* Augusto <sup>6</sup> del fu *dominus* Bertramo Lambertenghi ben cento centinaia di *ferri laborati, pulcri, boni, et sifficientis consignati ad fusinam de Murignono* <sup>7</sup>. Pochi anni più tardi, a partire dal 1481, dovette aver inizio la sua carriera politica circa la misera fine della quale così si esprimeva il Besta "Ci fu allora un improvviso tracollo della fortuna di Nicolino Zenoni: dopo esser stato per tanto tempo uno degli uomini in cui Ludovico, specialmente nelle relazioni con la Svizzera e coi Grigioni, poneva la maggiore fiducia, finiva coll'essere gettato in carcere e condannato a morte. Nessuna intercessione, neppur quella del comune, valse a calmare

---

<sup>6</sup> Recte: Agostino.

<sup>7</sup> ASSo, *Notarile*, n. 408, Antonio de Bueno.

<sup>8</sup> E. BESTA, *Bormio antica e medievale*, Milano, 1945, p. 121. Circa l'attività dello Zenoni al servizio sforzesco si veda alle pp. 111 sgg.

il suo sdegno; nelle carceri doveva finire miseramente la sua vita”<sup>8</sup>. Questo avvenne nel corso dell’anno 1488 e la richiesta di grazia da parte del comune è del 7 dicembre di quell’anno. Lo Zenoni poteva avere, al massimo, una quarantina d’anni; lasciava, sembra, un’unica figlia, la *domina* Giuditta che nel 1517 era sposa del notaio Gio. Battista Marioli. Questo tragico avvenimento doveva aver colpito non poco l’ambiente bormino se, a ben sessantacinque anni di distanza, poteva dare al Poncelli materia per il suo elogio verso la patria d’adozione.